Saverio Lodato

> L'editorialista del «Giornale dei carabinieri» e delegato Cobar: «Se non ci sarà un nuovo mandato Onu è necessario il ritiro delle nostre truppe»

> «Dicono che le mie opinioni non sono quelle dell'Arma: ma, mi creda, in questo momento tra i carabinieri c'è paura, temiamo il salto nel buio»

«Non è una missione di pace, sarà il nostro Vietnam»

Il maresciallo Pallotta: «È un conflitto vero e proprio, in queste condizioni dobbiamo andarcene dall'Iraq»

Dolore misto rabbia. È lo stato d'animo che lega le parole di un carabiniere insolito, metà San Francesco e metà Mahatma Gandhi, al quale tutto ciò che sta accadendo non piace per niente. Come a molti non piacciono per niente le cose che lui va dicendo in queste ore. «Quella mattina il grido di dolore era forte. Vedevi quei cadaveri, quella palazzina sventrata, quelle immagini televisive, e dicevi: non è possibile. Noi siamo andati in Iraq perché ci hanno detto che si trattava di una missione di pace. La verità era un'altra». Non si tira indietro il maresciallo che in queste ore sta facendo perdere le staffe al comando generale dell' Arma. Bersagliato da inchieste, da provvedimenti disciplinari, smentito tanto categoricamente quanto ufficialmente, Ernesto Pallotta, 42 anni, palermitano, è un carabiniere a pieno titolo. È anche editorialista di un mensile, *Il Giornale dei carabinieri*, che rappresenta voci interne all' Arma e con un suo apposito sito Internet. Poche ore dopo la notizia della strage di Nassiriya rilasciò alle agenzie dichiarazioni choc la cui eco continua perché continua la materia del contendere. Restare o andarsene via dall'Iraq?

POLEMICHE

Lo incontro a Roma nella sede di «UNARMA», struttura sindacale dei carabinieri che non prevedono la sindacalizzazione, al punto che lui stesso, Pallotta, è il primo firmatario di un ricorso alla Corte di Giustizia Europea di Strasburgo affinché vengano finalmente riconosciuti diritto di associazione e di sindacato a tutti i militari. Battaglia inevitabilmente lunga. Battaglia inevitabilmente spinosa. Battaglia della quale, da una decina d'anni, è diventato però il leader riconosciuto. «Noi vogliamo il sindacato all'interno delle Forze Armate», taglia corto quando gli chiedo se è realistico impegnarsi su questo fronte, e aggiunge anche: «Sono ormai 19 i paesi europei che hanno concesso alle proprie forze armate i diritti associativi e sindacali».

Ma oggi il maresciallo Pallotta si è andato a cacciare in una polemica che riguarda il ruolo dell'Arma in quel dell' Iraq. «Ho un amico fraterno, il maresciallo Marcello Michienzi che è andato laggiù. Quella mattina il mio primo pensiero è andato a lui. Ancora oggi non sono riuscito a mettermi in contatto. Vede: noi ci sentiamo un po' come i boyscout, vicini alle popolazioni dei paesi in cui si combattono le guerre. Ed eravamo tradizionalmente scevri, tranne qualche triste precedente, da attacchi diretti contro di noi. Oggi in Iraq non siamo sotto l'egida Onu. In questo caso Bush ha deciso quando iniziare la guerra e quando concluderla. Il tutto in maniera molto unilaterale. In Iraq c'è di tutto: terrorismo, guerriglia e resistenza. È un conflitto armato». E con questo? «E con questo voglio dire che non ha alcun senso parlare di missione di pace. Lo ripeto: senza Onu, senza un confronto con gli altri partners europei sulle politiche militari, vogliamo almeno che il nostro governo sia chiaro e leale.» E che dovrebbe fare il nostro governo? «Dichiari che vi è uno stato di guerra, e in questo caso siano messi in campo uomini e mezzi adeguati». Quelli impiegati attualmente non lo sono? «Vanno utilizzati esclusivamente i nostri reparti speciali nati per fronteggiare simili emergenze: il battaglione Tuscania, l'undicesimo e il tredicesimo battaglione di Gorizia e Bolzano. Dall'equivoco, invece, è nato l'invio persino di comandanti di stazione, di cinquantenni, addetti ai servizi amministrativi, persino autisti di ufficiali... Si tratta spesso di personale al quale molto probabilmente neanche in Italia - per ragioni d'ufficio - viene richiesto di fronteggiare le nostre criminalità organizzate». La conclusione di questa diagnosi arriva sotto forma di un'altra frase che farà discutere: «A questo punto non voglio che l'Iraq divenga il nostro Vietnam». Gli faccio notare che il ministro Martino ha messo quasi le mani avanti dicendo che nessuno fra i carabinieri ha scelto «la resa». Ecco la sua replica: «So bene che in momenti come questi le accuse di sciacallaggio piovono facilmente. Ma io mi preoccupo dei mie sentimenti e dei sentimenti dei colleghi che rappresento. Non possono zittire le coscienze. Io al contrario la ascolto la mia coscienza e la esterno con molto determinazione. Ripeto: se il governo non è chiaro, se permangono queste condizioni, se non ci sarà un nuovo mandato ONU, se non vi sarà un nuovo mandato parlamentare in Italia, è necessario il ritiro delle nostre truppe. Come vede non sono contrario per principio all' intervento. Tutto però tranne che permanere nell'equivoco odierno».

E al nome del ministro Martino, intende precisare: «Ha detto che questo è il nostro Undici Settembre. Ma dell' Undici Settembre non avevamo alcun bisogno. Abbiamo in Italia la nostra alta quota di terrorismo internazionale. Abbiamo il brigatismo da fronteggiare. Abbiamo mafie d'ogni tipo sparse in mezzo paese. I cittadini ci chiedono una sicurezza che le varie forze di polizia riescono a garantire molto al sotto delle aspettative».

Gli chiedo quali sono in questi momenti gli umori profondi fra i carabinieri. «C'è paura. Colleghi che chiamano colleghi per scambiarsi informazioni ed esternare preoccupazione, ad esempio, per la recente partenza di altri cinquanta carabinieri per l'Iraq. Temiamo il salto nel buio. Temiamo che si vada verso un punto di non ritorno». Gli faccio notare che l'Arma sta aprendo l'ennesimo procedimento disciplinare nei suoi confronti. D'altra parte lui mi informa di essere stato - dal 1991, quando iniziò a dedicarsi alla «sindacalizzazione» - oggetto di «sette, otto, non ricordo esattamente» inchieste della magistratura ordinaria e militare. Gli hanno contestato dall'attività sediziosa alla divulgazione di notizie riservate. Ora rischia la terza consegna di rigore.

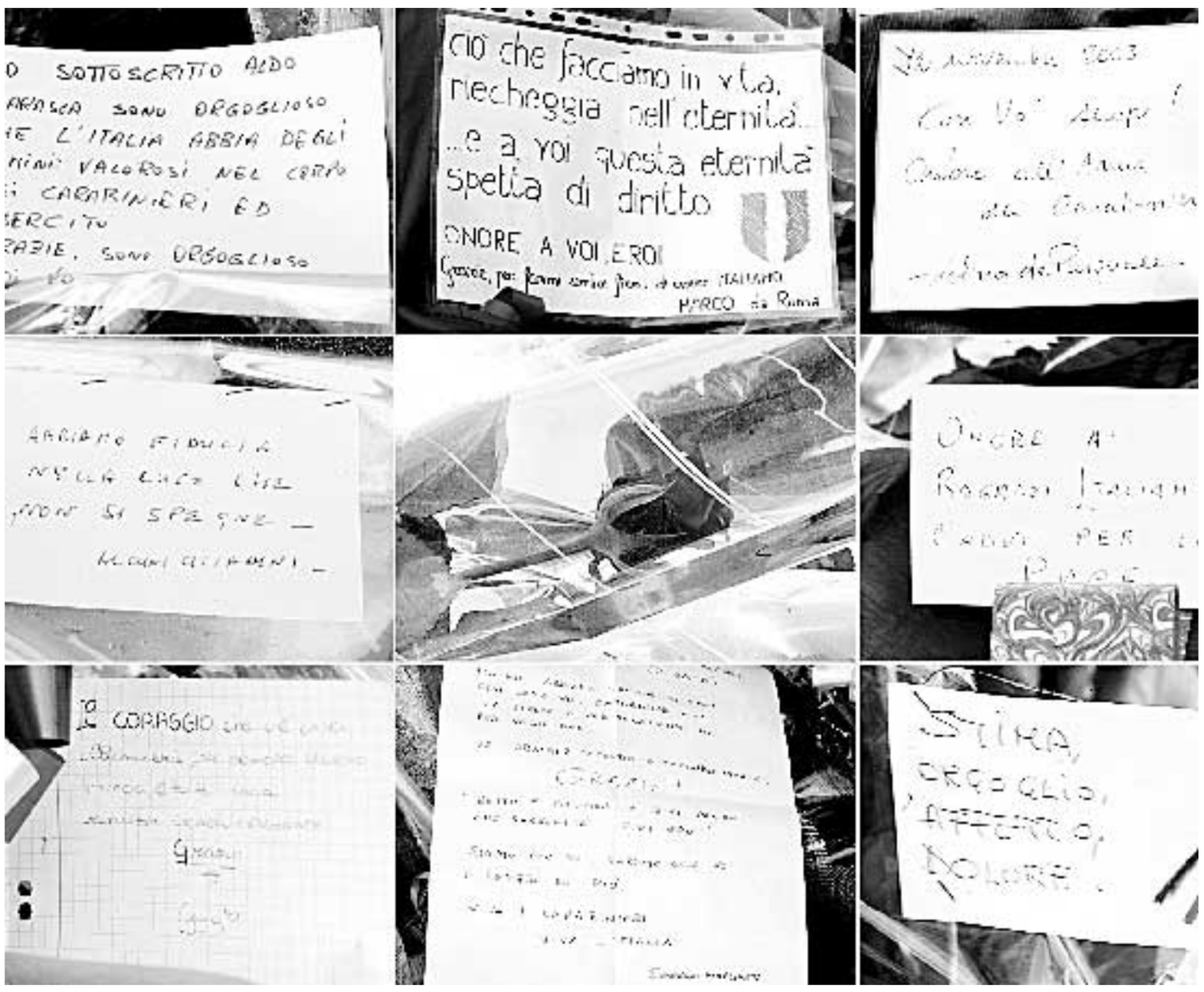
DIRITTI SINDACALI

Una volta la consegna di rigore si risolveva in giorni di cella. Oggi - più semplicemente - in una condanna ad arresti domiciliari. E in «punteggi negativi» che contribuiranno a mantenere ulteriormente bloccata la sua carriera. Continua a parlare come un Mahatma pronto a intraprendere la «marcia del sale» da un capo all'altro dell'Italia pur di ottenere il pieno riconoscimento di quei diritti sindacali vietati ai militari dall'articolo 8 della legge 382/ 78. Il maresciallo Ernesto Pallotta conclude quest' intervista che gli provocherà altri guai con queste parole: «Il Cocer ha dato un ultimatum al governo: se entro aprile 2004 non ci sarà una legge che riconosca i diritti sindacali delle forze armate, valuteremo la possibilità di un referendum abrogativo».

Pallotta è uno dei delegati del Cobar Lazio (ne esistono 20 in tutt'Italia), struttura che in qualche modo fa da compensazione per i diritti attualmente non riconosciuti.

Gli dico infine: maresciallo, ma anche il Cocer, l'organismo nazionale che sta sopra i Cobar ha fatto dichiarazioni per dire che lei, quando parla dell' Iraq, non rappresenta l'Arma. «Sono i generali del Cocer che mi smentiscono per ragioni squisitamente gerarchiche… Mi creda: le preoccupazioni che ho esternato non sono soltanto mie».

Buona fortuna maresciallo.



Poesie, messaggi, e-mail: l'abbraccio degli italiani

ROMA Migliaia di poesie, messaggi, biglietti, e-mail di solidarietà, riconoscenza: sono quelle che gli italiani da tutto il mondo hanno inviato al Comando generale dei Carabinieri. Scrivono dal Brasile, dall'Argentina, dall'Egitto, da New York e perfino da Capo Nord per testimoniare il loro affetto.

L'ATTESA «Attende una madre notizie del figlio lontano, alla guerra, al sole cocente di un'arida terra. Sottile un'angoscia la tiene...». *(anonimo)*

LA PACE NEL MIO PAESE «Non posso non piangere i giovani caduti per portare la pace nel mio paese e disperarmi per i lutti e le tragedie che si succedono laggiù. Che Dio aiuti le famiglie dei caduti a sopravvivere al loro dolore». *(un ragazzo iracheno che vive a Milano)*.

LA PACE ALLE FINESTRE «Mesi fa ho manifestato per le strade contro questa guerra; una bandiera della pace sventola da allora alla mia finestra. Ma vorrei poteste sentire ugualmente il mio affetto e il mio apprezzamento per quanto avete fatto e state facendo: mi sento rappresentata da voi e oggi mi sento ferita insieme a voi, so che siete comunque persone di pace». *(Teresa, pacifista)*.

> Oggi in Iraq non siamo sotto l'egida dell'Onu. E Bush ha deciso di iniziare la guerra in modo unilaterale

> In questi momenti le accuse di sciacallaggio piovono facilmente, ma non si possono zittire le coscienze...

Lo strazio del padre del carabiniere Majorana. I familiari: «Non avrebbe dovuto essere in caserma in quel momento»

«Orazio era il mio angelo custode»

Salvo Fallica

CATANIA «Era allegro, studiava economia». «Giocava al pallone con i piccoli iracheni. Per loro acquistava anche dei giocattoli». Dai racconti dei familiari che vivono a Catania, dai ricordi delle persone più vicine a Horatio Majorana, Orazio per gli amici, il carabiniere morto a 29 anni nella tragedia di Nassirya, vien fuori il ritratto di una persona di profonda umanità. La dimensione di una normalità autentica, di una dimensione della vita vissuta come voglia di far bene e fare del bene.

Accanto al suo attaccamento alla divisa, Orazio come tutti sognava. E sognava di sposarsi. Laurearsi in economia e commercio e fare carriera nell'Arma. Una cugina lo ricorda così: «Orazio era un ragazzo meraviglioso, buono e disponibile.

Dall'Iraq telefonava ai suoi familiari quasi ogni giorno. Coi suoi commilitoni aveva acquistato un telefono satellitare. Orazio aiutava il prossimo, era una persona di grande equilibrio, vitale, positiva. Un punto di riferimento per tutti. In Iraq giocava a calcio con i bambini. Portava loro dei giocattoli, e, quando poteva gli offriva il cibo della caserma». La cugina aggiunge: «Pensi, nella sua valigia aveva messo più giocattoli per i bimbi iracheni che vestiti per sè». Per il padre, Armando Majorana, Orazio era «il mio angelo custode».

Majorana ha 75 anni, è stato direttore della Banca commerciale italiana di Caracas. Vive a Catania con la moglie Bernandina Leone, di 56 anni. A Caracas, sono nati anche gli altri due figli, Patricia 32 anni ed Ettore di 23. Armando Majorana ha raccontato così il suo stato d'animo davanti ai giornalisti ed alle telecamere: «Orazio era un carabiniere, era andato in Iraq per compiere il suo dovere. Non era andato a una festa. Per la sua morte non incrimino nessuno, perché non ha senso. Provo una forte rabbia per la vigliaccata. Orazio era partito per fare del bene: non mi aveva mai detto di sentirsi in pericolo perché la gente di Nassyria lo amava, e amava anche i suoi compagni. È stata una vigliaccata dalla quale non si è potuto difendere. Gli avevo parlato pochi giorni fa, stava preparando le valigie per tornare e riabbracciarci. Noi l'avremmo raggiunto a Leives, nel Trentino Alto Adige dove avrebbe dovuto riprendere servizio».

Il luogo dei suoi studi. Nell' università di Trento, Horacio studiava nella facoltà di Economia e Commercio. Il sodalizio culturale universitario Eleuteros ha chiesto che un'aula dell'Università di Trento venga intitolata a Orazio Majorana. Il comune di Catania gli dedicherà una piazza.

Il fratello di Horacio, Ettore di 23 anni, racconta «i momenti bellissimi, di struggente amicizia», trascorsi con il fratello che era un carabiniere anche quando era in famiglia, in casa con noi».

Ed Ettore rivela anche una tragica fatalità: «Orazio non doveva essere in caserma al momento dell'esplosione. Era di servizio in tribunale quando è stato richiamato perché gli era stato anticipato il rientro in Italia. Sarebbe dovuto partire giovedì sera e noi lo avremmo rivisto domenica, adesso invece arriverà in una bara...»

Sant'Antioco, vicino Cagliari. Il racconto degli amici e dei parenti del maresciallo Olla: «Voleva laurearsi e imparare l'arabo»

L'ultima telefonata di Silvio: «Sto bene...»

Davide Madeddu

SANT'ANTIOCO (Cagliari).Quei mazzi di fiori, i disegni dei bambini delle scuole elementari e i numerosi messaggi lasciati sul muro di casa sono l'ultimo saluto e l'abbraccio di un paese che piange il suo caduto. Glielo hanno scritto in un mazzo di rose rosa e girasoli deposto sul marciapiede davanti alla casa dei genitori: «Addio nostro eroe». L'eroe era Silvio Olla, il maresciallo di Sant'Antioco, paese della provincia di Cagliari, morto a Nassiriya. Da tre giorni, davanti alla villetta di via Gallura, circondata da un bel giardino e una montagna di fiori, disegni e foglietti, continua la processione di parenti, amici o concittadini. Si sarebbe dovuto sposare a fine missione. Nello stesso paese Silvio Olla aveva acquistato, ristrutturato e arredato una piccola casa. «Aveva raccontato che sarebbe stata l'ultima missione - raccontano fuori dalla casa gli amici - voleva completare i pagamenti e mettere qualche risparmio da parte prima di sposarsi». Si sarebbe dovuto sposare con Sonia in primavera.

Con i cronisti che cercano di suonare al cancello della famiglia del militare parla il fratello Francesco. Anche lui fa il militare. È maggiore dell'esercito di stanza alla scuola di guerra di Latina. «Per favore capiteci. Mia madre è anziana e sta molto male. Mio padre è molto provato». «Quello che è successo l'ho saputo dai notiziari televisivi. Alla fine mi è stato comunicato che tra le vittime c'era pure mio fratello». La voce quasi si spezza. «Silvio era sereno, ci eravamo sentiti via e-mail. Sinceramente non mi sembrava preoccupato, anzi sembrava contento di quello che stava facendo in Iraq». I parenti che oltrepassano lo sbarramento delle forze dell' ordine davanti alla casa raccontano che l'ultima telefonata del giovane maresciallo sia arrivata domenica. «Diceva di stare bene. Era lui a dare sostegno psicologico anche ai familiari. Diceva di non preoccuparsi». Quasi non riesce a darsi pace Maurizio, coetaneo e un impiego da cameriere nell'albergo centrale. È stato l'amico di mille partite, quello che riusciva a trascinare Silvio nei tornei di calcio. «Ogni volta che rientrava veniva a giocare almeno una partita con noi. Faceva il portiere». Divisa per passione e un po' per necessità. Antonio Orrù, assessore comunale del piccolo centro, con Silvio ci aveva lavorato. Operai in un'impresa di manutenzioni meccaniche. «Era serio, rigoroso. Per un po' di tempo, anche se lui studiava all'università, abbiamo lavorato assieme, in fabbrica».

Poi la svolta. La passione per quella divisa che dopo il diploma alla ragioneria l'aveva spinto a prestare servizio nei carabinieri come ausiliario. «Voleva laurearsi al più presto in scienze politiche. Parlava alla perfezione l'inglese e da tempo studiava l'arabo». Sandro ha gli occhi pieni di lacrime. Davanti alla villetta di Sant'Antioco fissa i fiori che amici, parenti o conoscenti continuano a poggiare per terra. Con Silvio è stato in missione per sei mesi in Albania. «Il suo sogno era diventare ufficiale, la laurea gli avrebbe dato una chance in più al concorso». Capacità che gli avevano fatto guadagnare sul campo il ruolo di responsabile dell'ufficio stampa assieme al colonnello Gianfranco Scalas. «Viveva la vita militare al servizio degli altri - racconta Patrizia, amica d'infanzia -, si era appassionato poi al progetto Smile, intento a divertire i bambini e organizzare con loro attività di tempo libero». Una scelta al servizio degli altri che gli è costata molto cara.